

# ERODOT0108

**STORIE DALL'ESILIO 1**  
1 APRILE 2020

**SALGARI E SANDOKAN**  
**RITORNO A MOMPRACEM**  
**MEKONG E LAOS**





In copertina  
foto di Daniele Pellegrini

Marco Turini, *fondatore*

*direttore responsabile*  
Andrea Semplici,  
andrea@andreasemplici.it  
*art director* Giovanni Breschi,  
breschigiovanni@gmail.com  
*coordinamento redazionale*  
Susanna Cressati,  
Silvia La Ferrara,  
silvialaferrara67@gmail.com

*Redazione:* Carlotta Alaura,  
Paolo Ciampi,  
Chiara Bentivegna,  
Mauro Daltin, Claudia Fofi,  
Isabella Mancini, Giovanni  
Mereghetti, Lucia Perrotta,  
Luana Salvarani,  
Letizia Sgalambro,  
Marco Turini

## SOMMARIO

Emilio Salgari e Odoardo Belcari  
**UN UOMO E IL SUO DOPPIO  
NELLA GIUNGLA DI SANDOKAN**

*testo di Paolo Ciampi, disegno di Elisa Pellacani*

Keraman, Malaysia  
**RITORNO A MOMPRACEM**

*testo di Andrea Semplici, foto di Daniele Pellegrini*

L'altrove nella pianura emiliana  
**LO ZIO RITROVATO**

*Giovanni Breschi*

Medio corso del Mekong, Thailandia  
**TORNARE A SALGARI**

*testo di Silvia La Ferrara, foto di Marco Baschieri*

Luang Prabang  
**SELLING LAOS BY THE POUND**

*Massimiliano Scudeletti*

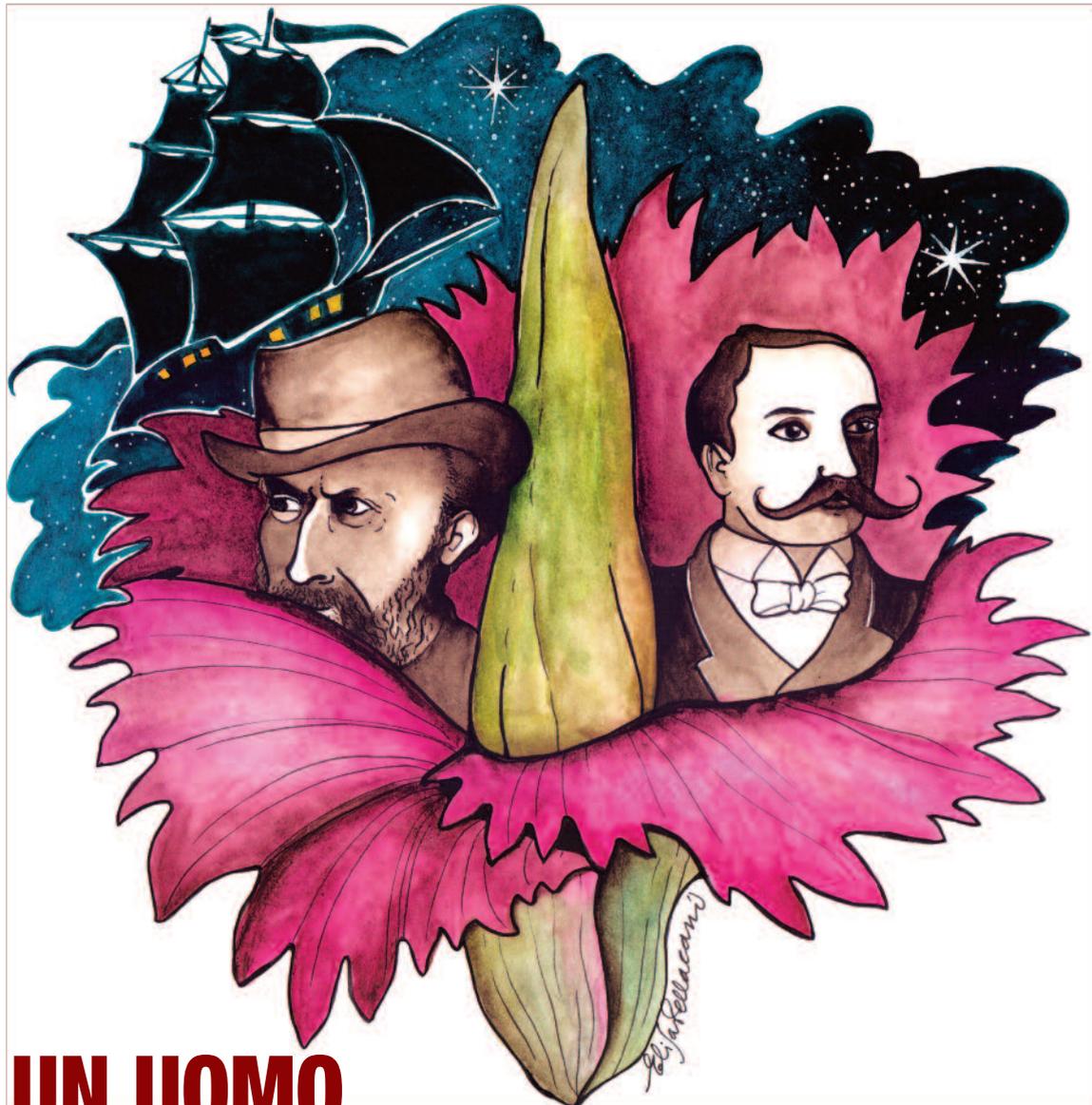
OROSCOPO *di Letizia Sgalambro*



EDITORIALE **S**algari è arrivato dritto e chiaro, inevitabile. Abbiamo pensato che se non potevamo uscire con il numero di carta potevamo farne uno di viaggi desiderati, immaginati, fantastici, e regalarlo a tutti, in rete, come facevamo prima. E sono arrivati così tanti contributi generosi di amici e collaboratori che di speciali, dopo questo, ne abbiamo in cantiere altri: uno su Gerusalemme e il suo muro, uno con le opere degli illustratori, uno di viaggi nello spazio, poi la montagna. Perché se vogliamo andare da qualche parte dobbiamo farlo ora, aprendoci alla creatività, alla scoperta, all'ideale. Non per fuggire dalla realtà, ma per starci dentro con uno sguardo nuovo, amplificato e potenziato dalla fantasia. Alcune delle storie che leggerete partono da Salgari e immaginano connessioni su solide basi di realtà, altre sono pura invenzione letteraria o fotografica, altre scivolano dolcemente nel fiume dei ricordi, altre sono tutte vere o ci piace crederle tali. In ognuna di esse uomini e donne che hanno il coraggio che spesso ci manca, la forza che non sempre ci sorregge, uno sguardo aperto sul mondo e su un futuro che c'era già anche ieri ma non lo vedevamo. Quando il viaggio è nella testa non finisce mai. E può davvero portarti dappertutto.

*Silvia La Ferrara*





## UN UOMO E IL SUO DOPPIO NELLA GIUNGLA DI SANDOKAN

**Emilio Salgari e Odoardo Beccari si scontrano, si sovrappongono, si confondono in un gioco di specchi e rimandi, all'ombra del fiore più grande del mondo.**

testo di Paolo Ciampi  
disegno di Elisa Pellacani



**I**ncominciò tutto per caso. Con quell'aereo che dopo aver superato di un balzo il tratto di mare tra la penisola malese e il Borneo planò sul verde intenso delle foreste, spezzato solo dalle curve sinuose di fiumi color fango; con quel volo da Kuala Lumpur a Kuching, capitale del Sarawak, acquistato con uno dei pacchetti proposti da un'agenzia di viaggi last-minute, mari del Sud e giungla per turisti a prezzo di liquidazione.

Me ne resi pienamente conto solo all'arrivo, sull'asfalto della pista sferzata da un'aria così calda e umida che sembrava di toccarla. Il Sarawak più che un nome era una chiave che mi apriva un mondo: Sandokan e i tigrotti della Malesia, i praho e le cannoniere del terribile rajà bianco James Brooke, il fascino della Perla di Labuan e le astuzie del fratellino Yanez, i kriss e i parang sguainati contro i fucili degli inglesi, il frastuono dei più terribili arrembaggi e i sibili dei dardi intinti nell'upas, l'animazione dei quartieri malesi e cinesi nelle città coloniali, gli odori e i sapori di cibi sconosciuti, i movimenti felini dei Daiacchi tagliatori di teste... In breve, il mio palazzo di carta e fantasia costruito con i libri di Emilio Salgari, allo stesso modo di un'infinità di ragazzi prima di me, e spero anche dopo di me.

Me lo ero quasi scordato e ora, mentre percorro gli ampi corridoi del modernissimo aeroporto internazionale di Kuching, sen-

tivo crescere una strana gratitudine. A Salgari, mi ripetevo, dovevo molti dei miei giorni più belli di adolescente, quelli più impastati della materia del sogno e dell'avventura; a lui, perché no, dovevo un bel po' di quella curiosità che mi permetteva adesso di trovarmi nel Borneo piuttosto che a Riccione.

Il resto è la storia di una sorpresa, di una delusione e quindi di una nuova sorpresa.

Allora, per incominciare, tanto vale sparpagliare sul tavolo alcune date e quindi metterle in fila una dietro l'altra per il verso meno consueto, cioè a ritroso.

1883, ottobre: poco più che ventenne, tanto inchiostro già versato e poca fortuna racimolata, Emilio Salgari azzecca il romanzo che farà sognare i ragazzi. La rivista "Nuova Arena" di Verona pubblica la prima delle 150 puntate de La Tigre della Malesia. La sua storia di scrittore frenetico, fucina inesauribile di personaggi indimenticabili e avventure straordinarie è appena agli inizi: eppure lui è già prigioniero del suo Sandokan.

1865, aprile: un giovane fiorentino, pure lui poco più che ventenne, salpa da Southampton, destinazione Suez, prima tappa di un lungo viaggio che lo porterà nel Borneo. Si chiama Odoardo Beccari, è un botanico fresco di studi, porta con sé il coraggio dei suoi anni e la fame di mondi sconosciuti. In tasca conserva una lettera di raccomandazione. È firmata James Brooke, il rajà bianco del Sa-



imprese di Sandokan e dei suoi tigrotti. Poche pagine più tardi, ecco che incontriamo di nuovo James Brooke: il nemico spietato di pirati, l'uomo a cui la Tigre ha giurato vendetta.

Tre date, una delle quali incastonata nel regno della finzione narrativa, racchiuse in nemmeno 35 anni. E in mezzo questo nome, Odoardo Beccari, che nella mia vita ha fatto irruzione a sorpresa, mentre cercavo Emilio Salgari.

Kuching – la città che Salgari ha raccontato chiamandola sbrigativamente Sarawak – è oggi un pezzo di Manhattan in salsa asiatica, grattacieli mozzafiato e fast-food, banche e internet-point. Eppure un buon salgariano può ancora trovarvi più di quanto avrebbe mai osato sperare. Eccola la prima sorpresa: c'è davvero l'aristocratica residenza dei Brooke violata da Yanez sotto mentite spoglie, esiste ancora la Court House che i padroni bianchi del Sarawak utilizzarono come sede del governo, così come il forte costruito a difesa dei pirati. Le antiche imbarcazioni a bilanciere che si dondolano placidamente sul fiume che Sandokan provò a risalire per espugnare la città, l'animazione del mercato del pesce, le voci dei venditori sembrano uscite dalle pagine di Salgari.

Così a Kuching cominciai una mia personale indagine. – Conoscete Salgari? – Il massimo che ottenni fu un silenzio imbarazzato, uno sguardo ineбетito, qualche frammento di conversazione che facilmente scivolava sui giocatori di Inter e Juventus. – No, Salgari non è un calciatore –.

Questa la delusione. Quanto alla seconda sorpresa, la ebbi dentro una libreria. Entrai non so bene per cosa e posai lo sguardo su una pila di robusti volumi: titolo Nelle foreste del Borneo, autore tale Odoardo Beccari. Disponibile in più lingue, il libro veniva proposto come un'opera che aveva resistito all'usura del tempo, lettura obbligatoria per qualsiasi visitatore del Sarawak. Sul retro di copertina si parlava di Beccari come di uno dei più grandi scienziati ed esploratori del Borneo. Nato a Firenze, informava la nota biografica, insomma, mio concittadino. Sobbalzai per la sorpresa: e chi mai è questo Beccari? Il resto lo scoprii

solo a Firenze. Io non lo conoscevo, ma gli addetti ai lavori sì. Beccari è stato uno dei più grandi viaggiatori scienziati dell'Ottocento, con le sue esplorazioni ha cambiato mappe geografiche e manuali di scienze naturali, ha scoperto decine, centinaia di nuove specie vegetali ed animali, compreso il fiore, più precisamente l'infiorescenza, più grande del mondo.

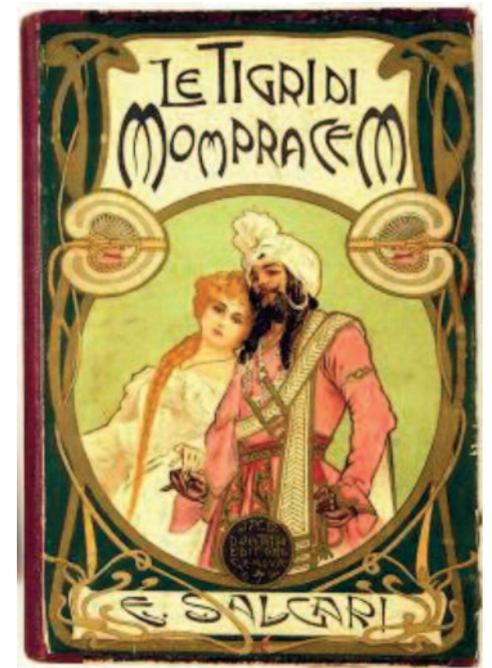
Mancava solo un tassello per chiudere il cerchio, per dare un senso alle tre date di cui sopra. Il tassello necessario per un irriducibile salgariano. Questo: è stato l'esploratore fiorentino a regalare allo scrittore veronese una bella fetta del mondo che lui ha raccontato come se lo avesse visto. Proprio i suoi resoconti, assieme a quelli di un pugno di altri viaggiatori, avevano acceso il motore della sua fantasia, alimentandolo con tutti gli animali, le piante, i colori, le razze e le culture che popolano l'immaginario dei fedelissimi di Mompracem. Così in Borneo cercando Salgari avevo incontrato Beccari. A Firenze cercando Beccari avevo ritrovato Salgari. Non so bene quanto Beccari sia davvero dentro le pagine di Salgari.

Non so nemmeno se questo conti. Però alla fine mi ritrovo tra le mani la sensazione di un uomo e il suo doppio. Di due figure che, pur rimanendo rigorosamente diverse, grazie a un gioco di specchi e rimandi si scontrano, si sovrappongono, si confondono. L'esploratore e lo scrittore. Il viaggiatore e il marinaio mancato. O se si preferisce, i due archetipi del viaggiatore.

Beccari: l'uomo che abbraccia i continenti con la sua irrequietezza, con la sua voglia di toccare con mano. L'uomo per cui valgono alla lettera le parole di Darwin: «Ardo dal desiderio di calpestare il suolo su cui nessun uomo ha mai messo piede».

Salgari: l'uomo che gira il mondo con la fantasia. Sempre attratto da tutto quanto è remoto, sconosciuto, diverso, però capace di raggiungerlo solo con il tappeto volante dei libri. Tanto gli basta un nome esotico a portarlo lontano dal suo tavolo di scrittura. – Papà vive sempre con i marajà –, dicono di lui i suoi bambini.

I due viaggiatori, appunto: gli occhi del-



l'uno e dell'altro che contemplanosomun- que la meraviglia del mondo. E noi tutti che, in combinazioni mutevoli, siamo l'uno e l'altro.

*Post scriptum:* Il fiore più grande del mondo si chiama *Amorphophallus Titanum*; Beccari lo scoprì a Sumatra. Nel massimo del rigoglio puzza come un cadavere ma il suo spettacolo – sempre molto raro – ne ha fatto una star della botanica. Io l'ho visto fiorire, ma non in Asia, all'orto botanico di Firenze. I discendenti di Odoardo Beccari sono noti viticoltori del Chianti, che esportano anche negli Stati Uniti. Nelle loro etichette c'è anche quel fiore di Sumatra.

**PAOLO CIAMPI**, 55 anni, giornalista e scrittore, si divide tra la passione per la letteratura di viaggio e la curiosità per i personaggi dimenticati nelle pieghe della storia. Ha all'attivo una trentina di libri, con diversi riconoscimenti nazionali. Nel suo blog *Ilbrisonoviaggi* racconta ogni giorno letture e viaggi.

**ELISA PELLACANI**, di Reggio Emilia, 43 anni, ha cominciato a disegnare da bambina e non ha più smesso. Sperimenta diversi linguaggi espressivi con cui realizza libri d'artista e gioielli, esposti in gallerie e mostre e a Barcellona, sua città di adozione, organizza da dieci anni con l'associazione ILDE il "Festival del libro d'artista e della piccola edizione". Da qualche anno svolge attività di ricerca su Silvio D'Arzo con la casa editrice Consulta librieprogetti.

6 rawak che il toscano ha conosciuto qualche settimana prima nei salotti di Londra. 1849, dicembre: per la precisione il 20 dicembre. Ricordate? Una notte di uragano nelle acque che circondano Mompracem, isola selvaggia, di fama sinistra, covo di formidabili pirati, luogo immaginario, così pare, che la fantasia salgariana e per la verità anche qualche antica mappa segnalano a poche centinaia di miglia dalle coste occidentali del Borneo. Lo scrittore di Verona comincia così, con il ritorno a Mompracem del fratellino Yanez, il suo racconto delle

KERAMAN, MALAYSIA

# RITORNO A MOMPRACEM

testo di Andrea Semplici  
foto di Daniele Pellegrini

Qui le ciurme assetate di sangue di Sandokan affilarono i kriss e i parang, qui la Tigre e Marianna hanno giocato con la fresca brezza, impregnata dei mille profumi: abbiamo davvero ritrovato l'isola dei nostri sogni

S barchiamo a Mompracem sulla coda di un tifone. Abbiamo atteso per ore a Labuan che la tempesta si calmasse. La furia delle onde non voleva placarsi. La pioggia tropicale era incessante. Perché stupirsi? Anche in quella notte del 20 dicembre del 1849, quando cominciarono le più celebri fra le avventure dei pirati della Malesia, «imperversava un uragano violentissimo» e «nere masse di vapori» correvano nel cielo come «cavalli sbrigliati».



Sbarchiamo a Mompracem, l'isola di Sandokan, «isola selvaggia e di fama sinistra, covo di formidabili pirati». Il pontile sotto il faro è marcio, le assi sono scivolose e malconce. Le onde di marea stanno riconquistando la spiaggia. La foresta, oltre gli scogli, è color verde cupo e le grandi felci luccicano di umidità. Non c'è la rupe da dove Sandokan scrutava gli orizzonti dei mari della Cina, non c'è il villaggio dei tigrotti della Malesia, non c'è la capanna-reggia che ha ospitato Marianna. Forse Keraman non è nemmeno la Mompracem che ispirò Salgari, ammesso che ce ne sia una, ma chi se ne importa.

Gli studiosi salgariani continuano a localizzare una Mompracem dopo l'altra da quando, alla fine del XIX secolo, sulle carte ne scompare il nome. L'ultima ipotesi è che, come Atlantide, l'isola sia stata inghiottita negli abissi del mare dopo una catastrofica eruzione vulcanica e oggi sia identificabile in Ampa Patches, un grosso banco corallino subacqueo a poche decine di miglia dalle coste occidentali del Brunei. "Keraman" in malese significa del resto "l'isola che scompare". Gioco intrigante, questo della ricerca della vera storia di Sandokan. Folco Quilici, nel 1985, richiuse sconfortato ogni atlante: l'isola, per lui, non esisteva. Ignorava che un giornalista italiano, Giulio Raiola, quin-

dici anni prima, aveva già murato persino un targa sulla spiaggia dell'isola di Keraman. «E io quella targa l'ho vista – racconta Alfred Lim, 62 anni, cinese di Labuan, per oltre trent'anni guardiano dei fari di tutto lo stato malese di Sabah, estremo Borneo orientale – Dieci anni fa c'era ancora, semi-mangiata dalle onde, quasi illeggibile». Oggi il mare e le piogge tropicali hanno divorato quella vecchia scritta.

Tifoni e onde, ad ascoltare i racconti dei marinai malesi, stanno mandando in briciole questo scoglio. Ci avevano detto che l'isola era deserta: i marinai della nostra barca tacciono quando scopriamo due villaggi di palafitte. Sono immigrati clandestini filippini sull'isola dei pirati. Almeno cinquanta famiglie, centocinquanta persone. Non ci sono più i feroci dayack di Sandokan, ma poveracci in cerca di un'altra vita. Raiola, trent'anni fa, vi aveva trovato una sola famiglia di pescatori. Alfred Lim, seduto a un bar di Labuan, ha un ricordo improvviso: «Sì, un inglese, un ingegnere che stava controllando il funzionamento del faro, venticinque anni fa, mi disse che quell'isola si chiamava Mompracem». Per noi, queste sono prove su prove.

**L'isola di Keraman, nelle carte ottocentesche è indicata come Mompracem.**

Stella Moo-Tan è la responsabile del dipartimento di storia del museo di Kota Kinabalu, capitale dello stato di Sabah. Non sa nulla di Sandokan, di Mompracem, di Salgari. Ma i suoi occhi, durante una cena popolata di pirati, di ammiragli inglesi, di rajah bianchi, si accendono di curiosità e di sorpresa. All'alba ci chiama. Corriamo al museo. Sul suo tavolo una decina di antiche mappe arrotolate. Sono carte di metà Ottocento. Inglese, olandese, portoghese, perfino francese. Le srotola davanti a noi: Mompracem appare dovunque. A volte con qualche differenza ortografica, ma, anche se è uno scoglio minuscolo, è disegnata perfino sulle cartografie dell'intero sud-est asiatico. Quasi fosse una terra strategica. Appare, spesso, come più importante della grande Labuan (che allora, a volta, è chiamata Tiggaon). Attorno a questa isola le navi dovevano rallentare e ruotare per entrare nella calma delle acque della baia del Brunei. Luogo ideale per le sentinelle dei pirati. Del resto, Maxwell Hall, autore, quaranta anni fa, di una guida a Labuan, aveva già scritto che quegli scogli popolati di grandi uccelli, a ovest dell'isola, erano «antichi rifugi di corsari». Stella Moo-Tan è raggiante. Comincerà a leggere Sandokan e a studiare Salgari. Noi abbiamo davvero ritrovato l'isola dei nostri sogni.

## La Perla di Labuan

Labuan non è più la stessa. Gli inglesi se l'impadronirono nel 1846 (Salgari sbaglia di un anno la data): avamposto nel mar Cinese del Sud, ricca di carbone, l'isola era una base perfetta per la lotta contro Sandokan e i pirati. Gli ammiragli della flotta britannica potevano controllare le coste del Borneo e imporre le loro leggi e le loro tasse ai sultani di Sabah. La Tigre della Malesia, ansiosa di ammirare Marianna, «creatura meravigliosamente bella», nipote adolescente, dalle origini italo-inglesi, di Lord James Guillonk, «capitano di vascello di Sua Maestà la graziosa imperatrice Vittoria», vi sbarca di nascosto. Occulta il praho, la barca dei mari della Malesia, «sotto l'oscura ombra di grandi alberi» e si perde in una foresta vergine. Barriere di «tronchi colossali caduti per decrepitezza», «fitte reti» di calamus e nepentes, la pianta carnivora, un labirinto di «centomila radici» che ostacolano il cammino verso il palazzo della Perla di Labuan. Ma Sandokan e i suoi pirati, senza esitazioni, si «cacciano sotto le piante del pepe, i cui rami erano carichi di grappoli rossi», «sotto gli artocarpus o alberi del pane e gli arenga, fra le cui foglie svolazzano dei battaglioni di lucertole volanti». Sostano al riparo di un «colossale du-





rion, la cui frutta deliziose, irta di punte durissime, si agitavano sotto i colpi di becco di uno stormo di tucani».

A Labuan volavano, allora, «colombe coronate», «tucani dal becco enorme e dal corpo scintillante di piume rosse e azzurre», capaci di emettere suoni come cigolii di «un carro male unto». Sono splendide le «belle alude con le penne color turchese». E ancora: «scimmie dal naso lungo», le nasica dalla «voce rauca» e «dall'appendice rossa, screpolata, come se vivessero esclusivamente di liquori inebrianti»: fuggono «con grida di spavento» all'apparizione di Sandokan e Yanez. Bella era davvero Labuan, bella, viva, avvolgente come ancora oggi è la superstita foresta del Borneo, la rain forest, che, nei luoghi più impervi dell'isola, cerca di resistere all'aggressione delle motoseghe e dei bulldozer senza scrupoli, dei tycoon del legname.

È passato un secolo e mezzo dal rapimento

**Una foto di venti anni fa: Abdul Rahman Bin Datuk Seri Panglima è probabilmente un discendente di Sandokan**

di Marianna: Labuan, oggi, è un'isola di affari, di commerci di alcolici, un paradiso fiscale tax-free, porto off-shore per banche e compagnie di assicurazioni. I musulmani e i tecnici stranieri del petrolio del sultanato islamico del Brunei vi sbarcano, come un esercito compatto, per fare shopping, per fare soldi, per andare a donne, per bere birra in santa pace. I tramonti da estasi equatoriale, ora, si riflettono, non su alberi immensi, ma sui vetri scuri dell'hotel Sheraton e dei grattacieli del Financial Park Complex. Ma, a ben cercare, nel giardino botanico di Victoria, c'è ancora una tomba corrosa dalla pioggia e dalla salsedine. Qui è stato sepolto il marinaio Adam Sutherland, sergente della Royal Marines, trafitto dalla spada o da una palla di fucile di un pi-

rata malese. Ucciso da un tigrotto di Sandokan?

### Il nipote di Sandokan

Esiste Mompracem (almeno per me, Raiola e Stella), esiste Labuan. E se Salgari non si fosse inventato niente? Se i suoi romanzi non fossero esotismo di fine secolo, ma fantastico racconto di storie realmente accadute? Se Sandokan pirata crudele per gli inglesi, eroe e condottiero per la gente di Sarawak e di Sabah, le due regioni del Borneo malese, fosse realmente esistito? Ne è certa Bianca Maria Gerlich, giovane ricercatrice tedesca, donna romantica al punto da venire a Verona ogni anno per portare una rosa sulla tomba di Emilio Salgari. Lei, dopo due anni di viaggi per le isole e le foreste del Borneo, dopo mesi e mesi di studio nelle biblioteche di Kota Kinabalu e di Kuching, capitale del Sarawak, è sicura: «Salgari era consapevole di elaborare in forma romanzesca una situazione storica».

Dobbiamo trovare i discendenti di Sandokan. Bianca Maria Gerlich ci mette sulla buona strada: «Andate a Sandakan, andate a visitare la più importante grotta dei nidi di rondine della regione». Sandakan? Nidi di rondine? Sandakan (il nome vuole dire "il luogo del pegno non rispettato") è una città della costa orientale del Borneo: città ricca, porto del legname e della copra, sul mar di Sulu. Qui i mercanti cinesi della Malesia hanno fatto soldi a palate tagliando la foresta: i primi tronchi servirono, nel 1885, per costruire il Tempio del Paradiso, a Pechino. Qui, secondo le guide, vi è la più alta concentrazione di miliardari al mondo. Oggi Sandakan è accerchiata da piantagioni di palma da olio: la foresta pluviale, oramai, è solo un ricordo.

Salgari non potrebbe aver semplicemente copiato il nome del suo eroe dalla città? Peccato che l'inglese William Pryer l'abbia fondata solo nel 1879 (lo scrittore aveva appena 17 anni) e l'abbia chiamata Elopura, "la bella città". Ai tempi dei primi romanzi di Salgari era celebre fra i marinai degli oceani asiatici per i suoi 20 bordelli cinesi e per le sue 71 prostitute giapponesi. Ma era altrettanto vero che per la gente delle isole Sulu,



Carta ottocentesca dove appare, ben evidente, l'isola di Mompracem



quella regione era davvero conosciuta, da almeno due secoli, come Sandakan. E Salgari avrebbe potuto saperlo.

Noi preferiamo credere che Abdul Rahman Bin Datuk Seri Panglima sia il discendente diretto di Sandokan. Abdul Rahman indossa lo zucchetto bianco di chi ha appena compiuto il pellegrinaggio alla Mecca. È un haji e anche un pengiran, un notabile del Borneo. Ed è anche ricchissimo. La sua casa è immensa, nelle stanze ripiene di ninnoli e diplomi, decine e decine di persone aspettano di essere ricevute. Ha casa a Londra e a Ryad. Possiede una flotta di land-cruisers ed è protetto da uno stuolo di guardie del corpo. Ha la concessione di una delle sette grotte di Gomantong, caverne dell'interno, rifugio di milioni di rondini che, qui, da sempre costruiscono i loro nidi. La famiglia dell'haji è sempre stata proprietaria di queste grotte. Il capostipite di questa fortuna si chiamava Sandukur (o Sandukung) ed è vissuto centocinquanta anni fa. Andiamo

con ordine: Abdul Rahman, seduto su una poltrona di tessuto giallo, indossa un dimesso abito grigio e sorride con occhi inespessivi. Dietro la sua mitezza vi è la storia di questa parte dell'Asia. I nidi di rondine sono un affare da miliardi. I ragazzi del fiume Kingbatangan si arrampicano per lui nel vuoto della grotta. Volano fino al soffitto, resistono alla puzza del guano, alle vertigini, e raccolgono, tre volte l'anno, per un pugno di soldi, i nidi costruiti con le piume e la saliva dalle rondini. Sono una prelibatezza per i palati cinesi. E costano una follia: 2000 ringitt al chilo per i nidi sporchi, 500 euro al chilo. 7000 ringitt per i nidi puliti da escrementi e rametti: pura saliva di rondine. Ogni raccolto, dodici giorni di equilibrismi e paure a trecento metri dal suolo, vale 4000 chili. Fate pure i conti: sono due milioni di euro. Tre volte l'anno. Abdul Rahman, sorriso prudente, gesti veloci, occhi d'astuzia, guarda il libro di Salgari che gli abbiamo portato: osserva il disegno del volto del pirata. Annuisce: «È possibile che davvero sia il mio antenato». Del resto, vanto della famiglia e della gloria dello stato di Sabah, è il pengiran Digadong Samah che, nel 1884, sfidò la arroganza inglese e della Chartered Company britannica che pretendeva di imporre i suoi dazi sui commerci della regione. Samah morì, sulle sponde del fiume Kingbatangan, all'incrocio con il placido e melmoso torrente Menugal, il fiume che scorre fino alle grotte, combattendo contro i soldati del governatore coloniale William Treacher che voleva impossessarsi dei suoi nidi di rondine. E Samah era il nipote di Sandukur, il primo proprietario della grotta di Gomantong. Abdul Rahman, con i suoi quattro figli, è il discendente diretto della Tigre della Malesia?

### Il villaggio sul fiume

**R**isaliamo il fiume Kingbatang fino alle capanne di Sukau. La foresta si fa meravigliosa. Il caldo inzuppa le camicie, il respiro è mozzato nei polmoni. Navighiamo in bolle di superba umidità che sembrano nascere dai tronchi, dai muschi, dal venta-



### Ronny Soon, istruttore subacqueo all'isola di Tiga

glio delle felci. Gli alberi, alti fino a sessanta metri, sembrano piegarsi sulle acque color verde cupo. Questa è la foresta pluviale: un caos irraccontabile di specie differenti, di tonalità di verde, di suoni e rumori che si rincorrono, di piante che crescono una sull'altra in un puzzle vegetale inestricabile. In dieci ettari di giungla del Borneo ci possono essere fino a ottocento tipi diversi di alberi. E il fiume Kingbatang è terra di scimmie nasica. Che volano di ramo in ramo, piegano i tronchi aerei dei ficus e si arrampicano sulle cortecce screziate di alberi-grattacielo. Sam Abdullah, la nostra guida fra la foresta che accerchia il villaggio di Sukau, è stato chiaro: «Ho parlato con un vecchio del fiume, un boat-man che conosce ogni segreto di queste terre. Lui sa dov'è il villaggio di Sandukur».

All'alba, quando nebbie di umidità si levano sulla foresta tropicale, un ragazzo, con una lunga pertica, conduce la nostra barca verso una sponda di fango e bamboo. Hussein Bin Kapar, giovane pescatore, ci fa sbarcare nella melma di un antico cimitero: le tombe sono tronchi quasi calcificati, la foresta secondaria sta riconquistando ogni spazio, gli elefanti hanno divelto i ripari. «Ma questo posto non è abbandonato - dice Hussein - ci sono ancora gli spiriti della vecchia gente di Malapi». È il villaggio degli avi di Abdul Rahman. Qui è sepolta Adora, la madre di Sandukur. Fu lei a rivelare al figlio il segreto delle grotte di Gomantong: lui, messo sul giusto sentiero, inseguì un cervo misterioso che lo condusse fino alla caverna. Sandukur sfidò gli inglesi pur di difendere i suoi diritti sui nidi di rondine? Bianca Maria Gerlich ne è sicura: la Tigre della Malesia era nata in territori sotto il controllo indiretto dei sultani di Sulu (che vantavano diritti sulla regione di Sandakan) ed era amico di sharif Osman, il signore del golfo di Murudu, baia estrema del Borneo orientale. Osman è un eroe nazionale a Sabah: mercante e corsaro, acerrimo e feroce nemico degli inglesi e del rajah bianco James Brooke, il signore del Sarawak. San-

dokan era un suo fedele alleato? L'ultima battaglia dello sharif fu combattuta nella baia di Murudu: il 17 agosto del 1845 una flotta britannica violò le sue fortezze marine e sterminò i suoi tigrotti. Già, i suoi tigrotti: sapete che bandiera alzò al vento dell'Equatore lo sharif Osman? Una bandiera rossa con al centro la testa di una tigre. Sapete quale bandiera sventola nella furia dell'uragano quella notte del dicembre del 1849 a Mompracem, quattro anni dopo la battaglia di Murudu? «Una grande bandiera rossa, con nel mezzo una testa di tigre». Sapete qual è l'unico, grandissimo errore "naturalistico" di Emilio Salgari? Lui scrive di agguati, di battaglie, di scontri mortali fra uomini e tigri nel Borneo. Salgari sembra ascoltare di persona «lo spaventoso e impressionante ahough» di una tigre affamata in cerca della sua cena. Sandokan uccide un felino formidabile durante le sue cacce a Labuan e gli urla senza paura: «Guardami. Anch'io sono una tigre». Ebbene: in Borneo non ci sono mai state tigri. Sbaglio troppo clamoroso per non essere voluto da Salgari che è preciso come un entomologo quando descrive animali, vegetazioni, geografie di quell'isola che lui non aveva mai visto.

È ancora: Yanez quando racconta a Marianna di Sandokan parla della sconfitta del pirata nella battaglia di Muluder (era Murudu?), del massacro della sua famiglia, della perdita del suo regno e del suo girovagare per anni nelle foreste del Borneo, disperato e braccato, prima di approdare a Mompracem. Sandokan, Tigre della Malesia, ha combattuto l'ultima battaglia a fianco dello sharif Osman? È scampato alla carneficina? Per questo è diventato il terrore delle navi nel mar Meridionale della Cina?

### I rifugi dei pirati

Troppe storie, troppe coincidenze, troppi incroci nel mistero di Sandokan, sconosciuto nei mari della Malesia ma eroe per i ragazzi italiani da quando le 150 puntate del romanzo apparvero sulla Nuova Arena di Verona fra il 1883 e il 1884. Lo spirito del pirata, i fantasmi intrepidi ed esotici di Yanez e Marianna, le pagine così reali di Salgari non lasciano in pace. Ronny Soon ha

ventisei anni. È di origine cinese. Fa l'istruttore subacqueo a Tiga, altra isola minuscola al largo delle coste settentrionali di Sabah. Non è lontana da Labuan: è diventata celebre perché qui dettero il peggio di sé i folli personaggi di Survivor, edizione americana. Ronny Soon, centocinquanta anni fa, si sarebbe arruolato fra i pirati di Sandokan. Oggi lavora con i turisti. Sul braccio destro ha un grande tatuaggio: una tigre selvaggia, dai denti affilati e dagli artigli macchiati di sangue. Lui, cinese, nato nell'anno del dragone, ha preferito incidersi sulla pelle una feroce tigre. Ronny, in realtà, è dolce come il cuore del bamboo. Scherza: «Ho scelto questo tatuaggio perché amo i gatti». Ma le isole di Tiga, "le tre isole", sono lungo le rotte di Sandokan, a mezza strada fra le basi inglesi di Labuan e le baie, rifugio di flotte corsare, di paulau Gaya. Martin Nong, ranger del parco di Tiga, ci fa sbarcare a Snake-island, l'isola dei Serpenti, dove si accoppiano, in grappoli velenosi, centinaia e centinaia di rettili di mare dalla pelle a cerchi bianchi e neri. Martin ne scova a decine sotto il fogliame. Sandokan è mai sbarcato in questo isolotto così pericoloso? Ha mai venerato Nigel, il grande spirito guardiano di queste isole a cui gettano sguardi di timore e preghiera perfino i musulmani e i buddisti?

### I pescatori di Gaya

A sera, a largo di Tiga, guardo i praho dei pescatori del Borneo rientrare verso le grandi foci dei fiumi: le vedette sono in piedi, a prua, alte contro l'orizzonte. Scrutano il mare e prendono il vento caldo in faccia. Come Sandokan e Marianna, sono sicuro che stanno giocando con «la fresca brezza, impregnata dei mille profumi di quell'isola meravigliosa». Come non credere a momenti di serenità anche nella vita, feroce e crudele, di un pirata come Sandokan e della sua Perla?

A Gaya, isola a pochi minuti di traghetto dalle banchine di Kota Kinabalu, una punta rocciosa divide Lok Malum, una disperata shanty-town su palafitte, popolata di immigrati filippini, dalle capanne esclusive di un raffinato resort sospeso sul mare. I due volti



La città di Labuan

del Borneo a poche decine di metri di distanza. Luogo superbo, Gaya: la foresta pluviale si specchia sulle acque di un mare di cristallo. Le maree giocano con le mangrove. I coralli popolano i fondali. Lo sapevano anche le bande di Sandokan e Yanez che Gaya è un dono del Dio dei pirati: «È uno dei posti più meravigliosi per nascondervi una flottiglia, essendo quei paraggi tutti irti di scoglietti estremamente pericolosi e battuti sempre da una risacca violentissima che rende l'approdo assai difficile». Lo sanno bene i ragazzi dagli occhiali a specchio che pilotano le veloci boat-taxi fra Kota Kinabalu e i villaggi dell'isola. Lo sa il capitano del traghetto verso il resort. Tutti navigano con velocità e prudenza in questa baia: gli scogli sommersi, oggi, sono segnalati da grandi boe colorate.

Una grande rupe precipita in mare, una breccia nella roccia appare come un oblò. Clay Vincent, la nostra guida a Gaya, racconta con parole astute: «È una nave pirata. Si è pietrificata dove aver finito di correre i mari. Se passi di qui la notte, sentirai le voci dei marinai». A Gaya la flottiglia di Yanez aspettava l'ordine di salpare contro il sultano del Brunei. Il pirata bianco ha lasciato dietro a sé un veliero di pietra?

### L'assalto a Sarawak

All'altro capo delle coste settentrionali del Borneo, alle estremità occidentali di Sarawak, la geografia della penisola di Bako è un mosaico di paesaggi tropicali: altre rupi selvagge, un intrico di baie e scogli, foci di grandi fiumi torbidi nascosti dai sipari della foresta, pareti di arenaria che si sbriciolano sotto l'urto delle onde e si illu-

minano come specchi nei rapidi tramonti dell'Equatore. Il calare del sole è l'ora dell'attacco dei pirati. Furono questi i nascondigli dei praho di Sandokan nei giorni dell'assalto a Kuching? Allora, per Salgari, la città si chiamava Sarawak. Aveva 1500 abitanti ed era la capitale del regno personale di James Brooke, il rajah bianco, l'avventuriero inglese, che, a bordo del suo schooner da guerra, il Royalist, aveva sconfitto le ribellioni dei malesi e dei dayak contro il sultano del Brunei, Mudah Hussein. Come ricompensa, Brooke, capostipite di una saga coloniale destinata a durare fino al 1946, aveva ottenuto, nel 1841, il possesso e il potere sulla regione del fiume Sarawak. Aveva promesso a sé stesso di lottare, fino all'ultimo sangue, contro i pirati di Sandokan. Fu uno scontro terribile: la Tigre della Malesia e il rajah bianco si affrontarono per anni e anni nei mari della Cina. Bako oggi è un orgoglioso parco nazionale, il primo della Malesia (fu creato dagli inglesi nel 1957). Le sue scogliere di rupi e mangrovie, le sue foreste di alberi della canfora, «di mangostani e palme pisang dalle gigantesche foglie», «di piante gommifere e liane rampicanti», «di colossali alberi della canfora» dove «cicalavano bande di tucani dal becco enorme», «di preziosi sagù dai cui tronchi si estrae una fecola assai nutritiva», proteggono la foce del fiume Sarawak: qui, fra gli strepiti delle scimmie nasica e i voli superbi dei buceri dal becco rinforzato, si nascosero davvero i pirati in attesa dell'assalto finale contro la città del rajah. Questi sono «i banchi sabbiosi», sono le «scogliere contro le quali rompesi la furia del mare». Qui le ciurme assetate di sangue di Sandokan affilarono i kriss e i parang, i coltellacci della foresta «lungi un mezzo metro», prima di gettarsi all'assalto della fortezza di James Brooke. È questo che aspetta Herman Basmi? È in piedi, sulla prua del suo praho, ancorato di fronte agli scogli di paulau Lakei, isolotto sbrecciato dai venti, al largo della penisola di Bako. Herman, mozzo-pescatore, ancora un ragazzo, lavora sui pescherecci di un armatore cinese. Le barche, bandiere rosse al vento, occhi beneauguranti scolpiti sulla chiglia, sono alla fonda, in attesa della marea: aspettano di risalire,

come gli antichi corsari, il fiume Sarawak fino alla capitale, ma Herman è i suoi compagni vogliono solo vendere i loro pesci sulle banchine del mercato di Kuching. Ma per un attimo, Herman Basmi, i muscoli tesi nello sforzo di sollevare l'ancora, una fascia-asciugamano a trattenere il sudore sulla fronte, appare davvero come un tigrino di Sandokan. Chissà se è un Iban? Se è un dayack del mare, se appartiene a quell'etnia di vecchi pirati e cacciatori di teste che popola i fiumi, le foreste e le isole del Borneo? «Io sono una dayack di mare. Anzi le mie terre di origine sono sul fiume Saribas», dice a sorpresa la piccola Angela Linsam, nostra nuova guida attorno alla capitale Kuching. Già, lei, donna moderna, innamorata allo stesso tempo della storia della sua gente e delle borse di Prada, bravissima con i giornalisti, viene proprio da quelle terre dove la flotta del rajah Brooke sterminò, in un eccidio spaventoso, alla fine del luglio del 1849, oltre ottocento pirati dayack. Il rajah pagò ogni testa venti sterline. Fu allora che Brooke scacciò Sandokan da Mompracem?

### I dayack di mare

I dayack sono gente coraggiosa fino alla temerarietà: «non hanno paura di gettarsi contro una muraglia di ferro difesa da cento cannoni». Hanno «membra coperte di anelli di ottone». Gli antenati di Angela hanno «probabilmente tagliato un buon numero di teste nelle grandi foreste del Sud'. Anche Manin Lodo è un dayack di mare, un Iban: lui, botanico forestale, viene dalle sponde del più lungo fiume del Borneo, il Rajang. Ha un tatuaggio inciso sulla gola. Probabilmente tutto il suo corpo, sotto la camicia, è tatuato. Il disegno sulla gola è scuro, lucente, di un colore blu profondo, quasi viola. Forse rappresenta un drago, forse uno scorpione, forse un uccello. «Non lo so – confessa Manin Lodo – Me lo fecero quando ero ragazzo. Ci misero anni a disegnarlo. Io discendo da una famiglia di capi». Il tatuaggio sulla gola è il più importante per un Iban. Prova il coraggio dell'uomo. È inciso con una punta di bambù e scolpito con un martelletto. È doloroso.



L'antico cimitero del villaggio di Malapi, il villaggio dei discendenti di Sandokan

Rischioso. Può provocare setticemia. Per settimane e settimane non riesci a inghiottire. Ma Manin Lodo, lontano dalla sua longhouse, la casa comunitaria delle genti del Borneo, non ricorda cosa voglia significare il suo tatuaggio. Manin spiega gli alberi con sapere profondo, si appassiona per le specie che incontriamo mentre camminiamo nella foresta, parla delle rare magrovie, le *Sonneratia alba*, attraverso le quali navighiamo lungo le coste di Bako. Suo padre è stato uno dei primi maestri Iban della sua regione, lui ha studiato fino alla laurea. Quanti teschi mozzati ci saranno nella sua longhouse persa nei meandri di un fiume tropicale? Ne vedrò appesi alcuni nella longhouse di Rumah (la casa) Bakas, casa-villaggio non lontana dalla città di Miri, a un passo dal confine del Brunei. Anche i suoi

abitanti sono Iban del Saribas, migrati fin qua ottanta anni fa in cerca di nuove terre. Qui, nella rumah, vivono almeno trecento persone: e nessuno è più tatuato. «I vecchi sono morti da anni», mi dirà con semplicità il capo della comunità. Che non può dirmi il suo nome perché violerebbe un tabù. Ogni giorno offre riso e cibo ai teschi anneriti appesi al soffitto. Dietro le porte della longhouse (ogni porta, una famiglia: ho contato cinquanta porte in questa comunità, ognuna lunga quattro metri. Una 'casa' lunga 200 metri), un ragazzo sta ascoltando musica rock e qualche donna guarda la televisione. No, gli Iban non tagliano più le teste (le ultime a cadere furono quelle dei giapponesi nella guerriglia della giungla durante la seconda Guerra Mondiale), non le offrono più come prova del loro coraggio alle donne che vogliono sposare. Queste, oggi, sono storie buone per essere raccontate ai turisti. «Se vuole convincere la fami-



glia di una ragazza, oggi è meglio che un ragazzo mostri il potente motore fuoribordo dalla sua barca», dice, con moderna saggezza, Manin Lodo.

### Il ritorno di Sandokan

Yanez sognava sempre di mangiarsi «le costole dei babirusa», i maiali selvatici dai dentacci storti. Ecco, pascolano a frotte sulla spiaggia di Bako. I pirati di Sandokan si sfamarono con le loro carni. Yanez combatté contro gli oranghi nelle foreste del Borneo: quegli scimmioni, gli urang-outan, come li chiama Salgari, i maia, come sono conosciuti dai malesi, avevano rapito la bella olandese Lucy Wan Harter, amica del pirata bianco. Gli oranghi difesero la loro preda gettando addosso agli uomini che li inseguivano i pesanti frutti del durion. Chi li ha visti, bitorzoluti e «irti di punte durissime», sa quanto possono essere micidiali i durion se usati come armi. Yanez sterminò la famiglia degli oranghi-rapitori. Oggi queste scimmie sono a rischio: non sono più di ventimila fra Borneo e Sumatra. La fore-

### La città di Sandakan

sta è stata tagliata, l'80% dell'ambiente tropicale che proteggeva queste scimmie è stato devastato. Yanez, per fortuna, non potrebbe cacciare Mike, grande orango maschio, scimmione che i ranger del centro di riabilitazione di Semongok, a Sarawak, cercano di riabituarlo alla foresta dopo anni di cattività. Lui non si difende a colpi di durion, ma si accontenta delle banane offerte dai suoi custodi. È un'attrazione per turisti. Sandokan rimarrebbe stupito di quanto la sua isola sia cambiata in poco più di un secolo e mezzo. Kuching, la città dei gatti, ai suoi tempi, era un villaggio sul fiume «ombreggiato da superbi alberi e solcato da prahos, da piroghe, da canotti». «Bizzarre casette a tetto arcuato» formavano il quartiere cinese. I dayack vivevano in capanne «di foglie di nipa, piantate su pali di rispettabile altezza». Oggi è la mole invadente dell'hotel Hilton ad affacciarsi sul fiume Sarawak. Piccole tambang, barchette leggere, con i rematori che sembrano gondolieri di



Venezia, fanno la spola fra le due sponde (e il tettuccio delle barche ha la pubblicità del cornetto Algida). I ragazzi di Kuching, mano nella mano, passeggiano per il waterfront, il lucente e disneyano lungofiume. I vecchi pescano con lunghe lenze. I castelli costruiti dai Brooke sono illuminati con luci di Natale. Chinatown, invece, non è cambiata: affollata, indaffarata come un forniciaio, travolta dal ritmo degli affari e del lavoro, un ingorgo di carretti e fuoristrada. Un caffè sul fiume, a sera, accende i suoi neon luminosi: è il pub James Brooke. Sandokan non vi sederebbe mai. O forse sì: come ricordo-sberleffo del suo nemico mortale. Nel bel museo della città sono conservati i kriss, i pugnali a forma di serpente (ogni ansa ha un nome), patinati con l'arsenico, del rajah bianco e dei pirati. Dicono che quando un kriss ha ucciso, può spingere la persona che lo impugna a uccidere ancora. Per questo Charles Brooke, il secondo rajah bianco di Sarawak, ordinò che il pugnale del boia fosse spezzato quando abolì la pena di morte. Dicono che un kriss non può essere acquistato: deve essere re-

galato o ereditato. Dicono che ognuno di questi pugnali contenga lo spirito della persona che ha ucciso. Sandokan possedeva un kriss «dalla lama serpeggiante e avvelenata». Non è al museo. Lo tiene ancora con sé. E forse, un giorno, vestito con la sua splendida casacca di velluto rosso, «adorna di ricami e di frange e larghi calzoni di seta azzurra», lui, la Tigre della Malesia, apparirà sulla prua del suo praho, il Perla di Labuan, naviglio tra «i più solidi che solcassero i mari della Malesia»: il pirata avrà i capelli brizzolati, ma i suoi occhi sono ancora di brace. Bordeggerà lungo il fiume di Kuching, sfiorerà le palme lussureggianti, lancerà uno sguardo di fuoco ai grattacieli in cemento di questa Singapore del Borneo. I cinesi, i dayack, i malesi si fermeranno a guardare quella imbarcazione orgogliosa capace «di filare come una rondine marina». Il Perla di Labuan attraccherà alle banchine del porto fluviale. Sandokan con un balzo salterà a terra. Si confonderà con i pescatori. Dopo oltre cento anni, la Tigre della Malesia ha finalmente un appuntamento con Emilio Salgari.

**ANDREA SEMPLICI**, 67 anni, giornalista e fotografo. Non aveva mai letto Salgari, fino a quando un'idea e un sogno di Daniele Pellegrini, fotografo di Airone, non lo convinsero a unirsi al suo viaggio alla ricerca di Sandokan. Avveniva molti anni fa, ma quando mise piede sulla sabbia di Mompracem avvertì un balzo al cuore.

**DANIELE PELLEGRINI**, 74 anni, nato a Crespano del Grappa, vive a Milano. Figlio del giornalista Lino Pellegrini, ha dedicato tutta la sua vita alla fotografia documentaristica. È stato iscritto nel Guinness dei Primati per aver compiuto tra il 1976 e il 1979, con Cesare Gerolimetto, il «Primo giro del mondo in camion». Ha collaborato con le maggiori riviste geografiche italiane ed europee. Per più di vent'anni ha documentato natura, antropologia, archeologia e zoologia di tutto il pianeta, come fotografo del mensile Airone.

L'ALTROVE NELLA PIANURA EMILIANA

# LO ZIO RITROVATO

**L**e fotografie dello "Zio Angelo" sono apparse durante la manifestazione Fotografia Europea a Reggio Emilia nell'edizione del 2017, esposte al Labart (Parco Santa Maria) all'interno della mostra *Camera Privata*, una installazione collettiva di Fonderia 20.9 dedicata agli archivi fotografici.

Le fotografie dello zio Angelo sono state ritrovate dal nipote in una scatola riposta in un cassetto dell'armadio. Un archivio rimasto segreto per oltre cinquant'anni che racconta della vera passione dello zio: fare il fotografo. Ma non fu possibile e Angelo continuò a lavorare nei campi della pianura emiliana ritagliando nella giornata dei momenti da dedicare alla sua passione.

Le ombre allungate e la luce calda delle foto fanno pensare al tardo pomeriggio, si faceva dei selfie o come si chiamavano negli anni Sessanta, autoscatti, con il cavalletto e 10 secondi per correre, mettersi in posa, indossare gli oggetti e volare nel mondo che voleva.

La fotografia era la sua vita, in giardino in posa da cacciatore con fucile e cappello da esploratore, sguardo fisso all'orizzonte, nella propria giungla, fra roseti e alberi di pesco, in attesa della preda.

Una messa in scena della vita fantastica di Angelo, e ci sta bene quell'ombra proiettata del cavalletto nell'autoscatto che lo ritrae accovacciato con il corno veliero a sinistra e la cavallerizza di ceramica a destra, sovrapposti rubati dalla casa e portati fuori a raccontare una storia.

Angelo s'inchina, ti viene incontro, ti offre la frutta della propria terra, uva, banane, pere, accompagnando dal suo cane di ceramica, nella luce del tardo pomeriggio della campagna. È il ritratto più gentile, è l'intimità dei propri desideri. Voleva fare il fotografo.

In una scatola nell'armadio il nipote trova l'archivio segreto dello zio Angelo: nel tardo pomeriggio, con le ombre allungate, fotografava se stesso e la sua vita fantastica

testo di Giovanni Breschi





**Giovanni Breschi**, 68 anni passati a Firenze, mescola sempre grafica e fotografia.





Medio corso del Mekong, Thailandia

# TORNARE A SALGARI

**Puoi farlo sempre,  
dovunque e comunque,  
quando hai voglia  
di un amore che trionfa,  
di tantissimi tipi di verde,  
di vedere dell'acqua  
che scorre**

testo di Silvia La Ferrara  
foto di Marco Baschieri

«**E**cludo qualunque influenza salgariana nella mia letteratura ma ne ammetto moltissima nella mia psiche». Così Goffredo Parise sul suo amore per Emilio Salgari. La passione dello scrittore vicentino per lo scrittore veronese nasce nel 1938, l'anno delle leggi razziali, quando a otto anni «in un salotto azzurro» il patrigno gli legge *Le tigri di Mompracem* e il fascino dell'esotismo si impossessa di lui. In quel libro meraviglioso che è *Quando la fantasia ballava il «boogie»* Parise racconta di quando poi in Oriente ci va davvero, nel 1966: «Vinceva sempre Salgari [...], nonostante tutto, nonostante nel pieno della giungla cambogiana, in una deliziosa pozza gelida, sotto una cascata, immerso nel cristallo, vi scopriassi tra i cespugli di capelvenere una fanciulletta che vendeva Coca Cola e altre bibite Usa». Che sia il racconto a inventare la realtà, del resto, ce lo ha insegnato proprio il vecchio Erodoto.

Oltre a Parise l'elenco degli infatuati salgariani è potenzialmente interminabile: Cesare Pavese, Umberto Eco, Michele Mari, Pino Cacucci, i Wu Ming... In tutti la consapevolezza che sopravvivere, resistere, esistere significa anche inebriarsi di giungla: e che puoi farlo sempre, dovunque e comunque. È grazie a Salgari che ora che non si può uscire riesco finalmente a partire per il Mekong. È un po' che ho con me le foto di Marco. Ogni tanto le guardo, quando ho voglia di vedere dell'acqua che scorre. Lo so che nelle foto non scorre un bel niente, eppure ci sono scatti – e storie – nei quali l'acqua davvero si muove.

«In una tiepida giornata di febbraio del 1861, una gran barca a cinquanta remi carica di soldati cocincinesi, navigava verso l'alto corso del Dong-Giang, magnifico fiume della bassa Cocincina che scaricasi nel Tan-binch-giang o fiume di Saigon. Era una di quelle galee che gli indigeni chiamano balon, lunga oltre quaranta metri, scavata nel tronco di un gigantesco albero del tek, pesante, bassa al centro e stranamente rialzata a prua e a poppa, sulle cui estremità sventolavano le gialle bandiere





nazionali e agitavansi enormi ciuffi di penne e grandi foglie d'arecche».

Così comincia il primo romanzo di Emilio Salgari, *Tay-See*, pubblicato a puntate nel 1883 sul giornale veronese "La Nuova Arena" e più tardi riproposto con il titolo *La rosa del Dong-Gian*. Che sarebbe poi la bella Tay-See, innamorata di Josè Blancos, ufficiale dell'esercito spagnolo catturato dal generale Tay-Sung, il cattivo della storia. Tay

Sung costringe Tay-See a sposarlo, ma i due innamorati tentano la fuga, vengono riacchiuffati e condannati a una fine atroce. Ma il pronto intervento dell'esercito spagnolo li salva per tempo e Tay-Sung, novello don Rodrigo, muore chiedendo perdono. A Chang Kong, città di confine tra Thailandia e Laos, mi vengono proposti moltissimi tour organizzati, ma voglio scendere il Mekong per tutto il tempo che sarà necessario, cercare Tay-See e Josè Blancos, aiutarli a





fuggire dal perfido generale, essere lì quando il bene trionferà ancora una volta. Vado a un molo secondario e trovo posto su una slow boat, una delle lunghe barche che scendono e risalgono il Mekong e a volte funzionano da abitazione.

La strada di acqua è immersa nella giungla lussureggiante, teatro della terribile guerra, che ti accoglie con i suoi tantissimi tipi di verde. Il Mekong è uno dei fiumi più grandi del mondo e attraversa un territorio straordinariamente complicato: corsi d'acqua, risaie, labirinti di mangrovie, mercati galleggianti. Sulle sue acque e sulle sue sponde si uniscono popoli diversi, appartenenti a ben sei Paesi: Cina, Birmania, Laos,

Thailandia, Cambogia e Vietnam. A bordo i turisti giocano a poker usando tappi come fiches e due monaci tibetani sovrappeso ascoltano qualcosa con gli auricolari. Tay-See subito compare: vende bibite Usa, come cinquanta anni fa la fanciulletta di Parise. Visi khmer dai tratti raffinati si alternano a volti durissimi di imprenditori vietnamiti senza scrupoli. Uno di loro è Tay-Sung: anello grosso e orologio da soldi, controlla i ragazzi che caricano sulle barche i sacchi di riso. Josè è accovacciato sulla riva e guarda il fiume passare. Chissà com'è essere innamorati su queste acque e in queste terre... Giorni e giorni di navigazione seguendo la corrente, seduti su

una panca di nudo legno; di tanto in tanto, nelle anse, una piccola lancia si affianca e carica un passeggero che scende alla sua "fermata", uno dei microscopici villaggi che si ritaglia un piccolo spazio tra la giungla e il fiume. A volte compaiono cercatori d'oro inginocchiati a setacciare la sabbia sulla riva, poi la sera qualcuno canta e sembra come se nessuno lo avesse mai fatto prima. È a questo punto che stappo un Valpolicella. Torniamo sempre, sempre a Salgari.

**MARCO BASCHIERI**, 51 anni, viaggia durante l'inverno tra Sud Est Asiatico, India e Centro America e per il restante tempo vive e prospera a Cavriago (Re). Fotografa per passione e piacere. Bevitore di Lambrusco e lanciatore di coltelli, ha molta cura dei suoi baffi.

**SILVIA LA FERRARA**, 53 anni, irpina, romagnola e da più di vent'anni emiliana. Insegna, viaggia e quando può canta il gregoriano.



Luang Prabang

## SELLING LAOS BY THE POUND

Una ragazza cammina sulla carne tagliata come un soldato sui corpi dei nemici, girano gli scoiattoli volanti, le donne inginocchiate con grazia dispongono i cestini di riso: il qi è ovunque, per ora, in Laos

testo e foto di Massimiliano Scudeletti

**S**ono in una pasticceria che non stonebbe in una Montparnasse degli anni '20, una di quelle in cui ho immaginato di sedermi accanto a Brett, Jack e agli altri anti-eroi del vecchio Hem. Certo, l'effetto è un po' sciupato dal proprietario che parcheggia un' Honda scalcagnata all'interno, ma si fa perdonare con il più grande coeurs che abbia mai assaggiato: profuma di burro come se venisse direttamente dalla Normandia. Sono le cinque di mattina e assisto dalla vetrina a un safari fotografico che non ha per



oggetto gli elefanti per cui questa terra è famosa, ma i monaci usciti per la questua nella luce indistinta dell'alba. Stuoli di turisti, per lo più cinesi mescolati con occidentali agghindati come fotoreporter di guerra, rincorrono goffamente i ragazzi appena coperti dalle vesti arancioni. Mi convinco che solo il concetto di non violenza insito nel buddismo possa frenare i monaci più giovani dal colpire chi si avvicina, impudico, violento, per strappare un primo piano con il cellulare, mentre le donne inginocchiate con grazia dispongono i cestini di riso delle

offerte per le strade di Luang Prabang. Effetti collaterali del corona-virus, chiuso in casa, con la voglia di strapparmi dalla sedia, evado come Papillon dalla sua cella nei viaggi passati. La mente incespica sulle paure suggerite ossessivamente dai media: il mercato di Wuhan, gli animali selvatici, il virus sfuggito dai laboratori, i pipistrelli, i gusti alimentari dei cinesi. Attendo la botta dell'oppiaceo della reminiscenza che plachi l'ansia e mi porti per i mercati più strani che abbia mai visitato. Eccoci, non c'è storia, sono ancora in Laos.





Il governo ha proibito da poco di mangiare gli animali selvatici, le scimmie in particolare – rimarrà una prerogativa di Indiana Jones – e il ragazzo nasconde in fretta il piccolo gibbono dentro la camicia pensando che io sia arrivato in compagnia degli ispettori locali. Intanto un bambino biondo, in cui scorre forse qualche goccia di sangue misto tra un emulo di Malraux e un legionario francese, agita una mannaia come in un film splatter all'indirizzo di topi selvatici e scoiattoli volanti appesi come salumi. I primi sono stati presi nella notte, gli altri fra poco sfriggeranno sui bracieri improvvisati. Un grosso topo del bambù (o almeno credo che lo sia) urla il suo terrore dalla gabbia – lo so che nelle campagne toscane si mangia l'istrice, ma qui mi sembra tutta un'altra cosa - e gli stuzzichini di creatura della foresta mi vengono offerti con una cortesia tutta laotiana.

Il ragazzo con la scimmia sulla schiena – letteralmente – continua la sua fuga e le donne sedute accanto alle bottiglie di plastica riempite di benzina ridono di lui, mentre gi-

rano gli scoiattoli volanti e agitano gli zampetti di qualche animale (daino, cervo...) che certo non riconosco.

Sono sul ciglio della strada che costeggia la giungla, è l'unica via che congiunge Luang Prabang alla Valle delle Giare. Tra poco un'autostrada costruita dai cinesi – i nuovi padroni - renderà obsoleto questo lungo trasferimento: chiuderanno i mercati della selva, si salveranno le specie animali dal consumo degli uomini, non dalla deforestazione.

Continuo a vaneggiare tra le mura di casa: a Pechino tutti ti parlano del Donghuamen, il night market con una ricca scelta d'insetti poco lontano da Piazza Tienanmen, ma inoltrandoti vedi ben pochi locali gustare le chitinose specialità, per lo più si aggirano con gelati dai colori che non sfigurerebbero in Blade Runner, prima di recarsi al McDonalds poco più in là che offre connessione gratuita, ma prezzi inavvicinabili per uno studente. I mercati del Laos sono altro: una ragazza che cammina sulla carne tagliata come un soldato sui corpi dei nemici; i pesci



di fiume, stesi per terra sotto lo sguardo attento dell'anziana oppure le grosse carpe, i pesci gatto che saltano in bacinelle arancioni. Gli insetti e le larve sono l'alimento più asettico, coperti da Domopak accanto a peperoncini e ad altre misticanze di verdure. Se questo è il cibo del domani: qui è il futuro è arrivato da molto tempo.

Ovunque si sparge il vapore del riso che cuoce, quel riso che, secondo tutte le guide di viaggio, orbe d'originalità e con una punta di vecchio colonialismo, "i laotiani (pigri) ascoltano crescere" mentre "i vietnamiti (operosi) seminano".

Una delle prime cose che impari nelle lezioni di cinese è l'ideogramma più conosciuto in Occidente 氣 qi, che si pronuncia ci: ha mille traduzioni tra cui "soffio vitale". È composto da due radicali, uno indica le volute di vapore che salgono verso l'alto e l'altro simboleggia mi, il riso.

Il qi è ovunque, per ora, in Laos.



**MASSIMILIANO SCUDELETTI** Dopo gli studi si dedica alla realizzazione di documentari e spot televisivi prima come sceneggiatore, poi come regista. Nel passaggio tra analogico e digitale abbandona l'attività e si ritira a gestire un'agenzia assicurativa che opera prevalentemente nella comunità cinese. Continua a viaggiare nel Sud-Est asiatico. Compiuti i cinquant'anni, decide di lasciare il mondo assicurativo per dedicarsi completamente alla cultura tradizionale cinese e alla scolarizzazione di adulti immigrati. Nel 2018 ha pubblicato il suo primo romanzo dal titolo assolutamente non casuale, *Little China Girl*.

# OROSCOPO

di Letizia Sgalambro

Chissà se Calvino ha mai immaginato che i suoi scritti potessero diventare spunto per un oroscopo di Erodoto108. Ma tant'è, la vita è strana, e forse Italo non sarebbe neanche così contrario al fatto che le stelle abbiano scelto le sue *Città Invisibili* come metafora per raccontarci il nostro futuro prossimo. D'altra parte gli astri sono il simbolo per eccellenza del viaggio immaginario, e non c'è stato neanche bisogno cambiare le parole; ogni città è portatrice di un messaggio che ci può guidare nel nostro cammino.

## Ariete 21 Marzo - 19 Aprile

Se ti trovi un mattino in mezzo ad Anastasia i desideri si risvegliano tutti insieme e ti circondano. La città ti appare come un tutto in cui nessun sogno va perduto e di cui tu fai parte, e poiché essa gode tutto quello che tu non godi, a te non resta che abitare questo desiderio ed esserne contento.  
**Consiglio del momento:** Attento a ciò che desideri, potrebbe avverarsi!

## Toro 20 aprile -20 maggio

Finalmente il viaggio conduce nella città di Tamara. Ci si addentra per vie fitte d'insegne che sporgono dai muri. L'occhio non vede cose ma figure di cose che significano altre cose: la tenaglia indica la casa dei cavadenti, il boccale la taverna, le alarde il corpo di guardia, la stadera l'erbivendola.  
**Consiglio del momento:** Guarda oltre la superficie e prenditi il giusto tempo prima di giudicare.

## Gemelli 21 Maggio - 20 Giugno

Zora ha la proprietà di restare nella memoria punto per punto, nella successione delle vie, e delle case lungo le vie, e delle porte e delle finestre nelle case, pur non mostrando in esse bellezze o rarità particolari. Il suo segreto è il modo in cui la vita scorre su figure che si succedono come in una partitura musicale nella quale non si può cambiare o spostare nessuna nota.  
**Consiglio del momento:** Osserva la bellezza nel quotidiano, rivelerà sorprese.

## Cancro 21 Giugno - 22 Luglio

In ogni epoca qualcuno, guardando Fedora qual era, aveva immaginato il modo di farne la città ideale, ma mentre costruiva il suo modello in miniatura già Fedora non era più la stessa di prima, e quello che fino a ieri era stato un suo possibile futuro, ormai era solo un giocattolo in una sfera di vetro.  
**Consiglio del momento:** La mancanza di difetti renderebbe la vita estremamente noiosa.

## Leone 23 Luglio - 22 Agosto

È inutile stabilire se Zenobia sia da classificare fra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due serie che ha senso dividere le città, ma in altri due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare le città o ne sono cancellati.

**Consiglio del momento:** Ripensa al tuo concetto di felicità, ci sei più vicino di quanto pensi.

## Vergine 23 Agosto - 22 Settembre

Tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare sveglio al dondolio del cammello o della giunca ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il tuo lupo sarà diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno da Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria ad ogni solstizio e ad ogni equinozio.

**Consiglio del momento:** Anche il passato si può cambiare, basta cambiarne il ricordo.

## Bilancia 23 settembre - 22 ottobre

Se Armilla sia così perché incompiuta o perché demolita, se ci sia dietro un incantesimo o solo un capriccio, io lo ignoro. Fatto sta che non ha muri, né soffitti, né pavimenti: non ha nulla che la faccia sembrare una città, eccetto le tubature dell'acqua, che salgono verticali dove dovrebbero esserci le case e si diramano dove dovrebbero esserci i piani: una foresta di tubi che finiscono in rubinetti, docce, sifoni, troppopieni.

**Consiglio del momento:** Ogni fine in realtà è un nuovo inizio, basta poco per ricostruire.

## Scorpione 23 ottobre - 21 novembre

A Cloë, grande città, le persone che passano per le vie non si conoscono. Al vedersi immaginano mille cose uno dell'altro, gli incontri che potrebbero avvenire fra di loro, le conversazioni, le sorprese, le carezze, i morsi. Ma nessuno saluta nessuno, gli sguardi si incrociano per un secondo e poi si sfuggono, cercano altri sguardi, non si fermano.

**Consiglio del momento:** La giostra della fantasia sostiene la realtà solo se non ne diventi schiavo.

## Sagittario 22 novembre - 21 dicembre

Entrato nel territorio che ha Eutropia per capitale, il viaggiatore vede non una città ma molte, di uguale grandezza e non dissimili fra loro, sparse per un vasto e ondulato altopiano. Eutropia è non una ma tutte queste città insieme; una sola è abitata, le altre vuote; e questo si fa a turno. Così la città ripete la sua vita uguale spostandosi in su e giù sulla sua scacchiera vuota.

**Consiglio del momento:** Impara a conoscere ogni abitante della tua città, eviterai di essere sempre uguale a te stesso.

## Capricorno 22 Dicembre -19 Gennaio

È l'umore di chi la guarda che dà alla città di Zemrude la sua forma. Se ci passi fischiando, a naso librato dietro al fischio, la conoscerai di sotto in su: d'avanzali, tende che sventolano, zampilli. Se cammini col mento sul petto, con le unghie ficcate nelle palme, i tuoi sguardi s'impiglieranno raso terra, nei rigagnoli, i tombini, le resche di pesce, la cartaccia.

**Consiglio del momento:** Anche sull'umore ci si può lavorare, senza chinare la testa ai pensieri bui.

## Acquario 20 gennaio - 18 febbraio

A Smeraldina, città acquatica, un reticolo di canali e un reticolo di strade si sovrappongono e si intersecano. Per andare da un posto a un altro hai sempre la scelta tra il percorso terrestre e quello in barca: e poiché la linea più breve fra due punti a Smeraldina non è una retta ma uno zigzag che si ramifica in tortuose varianti, le vie che si aprono a ogni passante non sono soltanto due ma molte, e ancora aumentano per chi alterna traghetto in barca e trasbordi all'asciutto

**Consiglio del momento:** Cambia strada più spesso e godi della varietà dei paesaggi.

## Pesci 19 febbraio - 20 marzo

Clarice, città gloriosa, ha una storia travagliata. Più volte decadde e rifiorì, sempre tenendo la prima Clarice come modello ineguagliabile d'ogni splendore, al cui confronto lo stato presente della città non manca di suscitare nuovi sospiri a ogni volgere di stelle. Ogni nuova Clarice, compatta come un corpo vivente coi suoi odori e il suo respiro, sfoggia come un monile quel che resta delle antiche Clarici frammentarie e morte.

**Consiglio del momento:** Non si perde niente degli antichi splendori, assumono solo forme diverse.

**LETIZIA SGALAMBRO** 59 anni, sagittario, counselor ed esperta di processi formativi. Crede che per ognuno sia già scritto il punto più alto dove possiamo arrivare in questa vita, e che il nostro libero arbitrio ci faccia scegliere se raggiungere quel traguardo o meno. L'oroscopo? Uno strumento come altri per illuminare la strada.

## GLIAMICIDI ERODOTO

Associazione culturale  
associazioneamicierodoto@gmail.com

**Paolo Ciampi** presidente  
**Letizia Sgalambro** vice presidente  
**Silvia La Ferrara** segretario  
**Fabio Bertino** tesoriere  
consiglieri: Chiara Bentivegna, Giovanni Breschi, Martina Castagnoli  
Isabella Mancini, Marco Turini  
sede: Via della Piazzuola 26, 50133 Firenze

**Erodoto108** è nata come rivista online da un'idea di Marco Turini che dopo aver fondato la rivista ha raccolto intorno a sé una serie di collaboratori che per ben sette anni hanno portato avanti l'edizione online con ventiquattro numeri che ancora potete trovare sul sito [www.erodoto108.com](http://www.erodoto108.com).

L'editore *Bottega Errante* ha creduto nella nostra follia e ha fatto sua l'idea di far diventare la rivista di carta, vendibile in libreria o acquistabile tramite abbonamento. L'avventura del cartaceo ci ha fatto ripensare alla nostra organizzazione interna, e così è nata l'associazione **Gli amici di Erodoto** che è proprietaria della testata.

Siamo una comunità che osserva il mondo con la voglia di conoscere luoghi e persone per confrontarsi, raccontare e condividere, senza mai cercare risposte preconstituite.

Portiamo le nostre esperienze di giornalisti, creativi, librai, insegnanti, persone che hanno visioni e intuizioni, competenze di marketing e capacità organizzative, energia e determinazione, il tutto condito da

una grande dose di entusiasmo. Ci legano la curiosità, la voglia di viaggiare, fisicamente ma non solo, la voglia di fare squadra con chi ha gli stessi nostri occhi aperti, per costruire una rete di passioni e voci: un noi che unisce e non divide.

Ci caratterizzano la passione e la voglia di giocare, di esistere e di condividere, per sperimentare un nuovo respiro che permetta la crescita nostra e di chi ci sta a fianco.

Con la costituzione dell'associazione **Gli amici di Erodoto** vogliamo alimentare la nostra curiosità attraverso la scoperta continua, per sperimentare nuove strade e nuove vie.

Ci impegniamo a creare occasioni di crescita e di apprendimento attraverso il viaggio, la scrittura, il racconto, l'affabulazione, la rivista **Erodoto108**.

Chiunque condivida i nostri valori può diventare socio, con una quota di iscrizione annua di 15 euro. Il modulo per l'adesione si trova sul sito: [www.erodoto108.com](http://www.erodoto108.com)